

Gianni Marsilli

Ha detto Bono, il cantante leader degli U2: «Tony Blair è sincero, ma sinceramente nell'errore». Buona fede e convinzione: è quanto gli concedono i britannici. Non di più. Non certo la fiducia quasi plebiscitaria con la quale lo mandarono a Downing Street nel '97 e nel 2001. Lo dicono i sondaggi (l'ultimo ieri per «The Times») con sufficiente chiarezza: il 52 per cento ritiene che la Gran Bretagna possa entrare in guerra contro l'Iraq solo con l'avallo dell'Onu, il 24 per cento è contro «senza se e senza ma», soltanto il 19 per cento auspica che si vada a Baghdad e si prenda Saddam a calci nel sedere, con o senza Onu. Ancora: non più del 43 per cento dei laburisti crede nella necessità di una guerra (erano il 50 per cento un mese fa), l'80 per cento dei liberali non ci crede affatto, come il 30 per cento dei conservatori. In altre parole, Tony Blair ha disperato bisogno di una risoluzione Onu. E' in un cul di sacco, e si agita furiosamente per uscirne. Intorno a lui, anche nel primo cerchio, si annunciano le prime defezioni.

Minaccia le dimissioni Robin Cook, che fu ministro degli Esteri e che oggi è il capo dei laburisti ai Comuni. Le minaccia Clare Short, ministro per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, in caso di attacco unilaterale: «Sarebbe una violazione del diritto internazionale», e i conservatori - come fossero al governo - ne chiedono l'immediato licenziamento. Le minacciano, più sottovoce, altri ministri e sottosegretari. Tom Dalyell, laburista decano a Westminster, minaccia invece un congresso straordinario del Labour: «E in quella sede chiederemo al Primo ministro di interrogarsi sulla sua posizione di capo del partito». E quindi, implicitamente, sulla sua permanenza a Downing Street. Gordon Brown, il cancelliere dello Scacchiere, giura fedeltà al premier, ma tutti conoscono le sue aspettative: fedele fino al primo passo falso, poi in corsa per la successione. A Londra te lo dicono tutti: Brown è Salieri, Blair il suo Mozart. Serpeggia la rivolta. Andrew Reed era il capo di gabinetto, oltre che deputato, del ministro dell'ambiente Margaret Beckett: domenica scorsa ha preso cappello e sbattuto la porta. Altri eminenti membri di gabinetti ministeriali sono sulle sue tracce. È tutto il sistema-Blair che, per la prima

Il primo ministro inglese Tony Blair durante la conferenza stampa di ieri



Franco Mimmi

MADRID Cinquant'anni di pace - mai questo vecchio continente ne aveva vissuti tanti -, cinquant'anni di costruzione europea nonostante i momenti difficili, contro le remore, malgrado le asperità: chi l'avrebbe detto, che a mettere a rischio questo esperimento unico nella storia sarebbe stato uno dei paesi che più se ne sono giovati? Accolta a braccia aperte dalla Comunità europea dopo l'oscurantismo di quarant'anni di dittatura, strappata al sottosviluppo con i fondi della solidarietà comunitaria, inserita in un processo politico di cui si fece ben presto protagonista, la Spagna di Adolfo Suarez e di Felipe Gonzalez è stata portata in rotta di collisione con l'Unione europea neppure da un governo ma da un uomo, José Maria Aznar, che non ha esitato a rompere l'unità per appoggiare una guerra che l'Europa non vuole. E la Spagna meno che mai, visto che il Partito popolare (45% dei voti, trasformati dalla legge elettorale in maggioranza assoluta) è l'unico a sostenere la guerra all'Iraq, mentre il

94% dei cittadini si dice contrario e l'80% è sfavorevole anche se fosse appoggiata dal Consiglio di sicurezza.

Ma questo ad Aznar non importa, non gli importano le solide basi di politica internazionale che i suoi predecessori avevano stabilito: essere tra i pilastri della costruzione europea, avere stabilito un rapporto privilegiato con i paesi arabi, avere trovato con l'America latina un rapporto non incrinato dal ricordo della «Conquista». Nel neocolonialismo di George W. Bush ha visto la possibilità di dare forza al proprio neozionalismo e si è affrettato a sporsarlo, non perché Saddam Hussein sia - e lo è - pericoloso, non per liberare il Medio Oriente da un tiranno, ma per passare alla storia come l'uomo che ha dato alla Spagna una nuova grandezza: «Quando nel mondo accade qualcosa di importante - ha detto - la Spagna non sta più seduta in un angolo. Non vogliamo vedere la Spagna seduta nell'angolo della Storia, nell'angolo dei paesi che non contano, che non servono, che non decidono». In un mondo globalizzato, e nel quale certo la Spagna non può diventare una superpotenza, un simile progetto potrebbe apparire non solo bislac-

co ma addirittura controproducente, poiché difficilmente i paesi leader dell'Europa - Francia e Germania - dimenticherebbero un affronto che è quasi un tradimento, difficilmente i paesi arabi continuerebbero a guardare a Madrid con fiducia, difficilmente i paesi sudamericani dimenticherebbero che l'ambasciatore spagnolo in Venezuela andò con quello statunitense a congratularsi per il riuscito - ma effimero - golpe contro Hugo Chavez.

Però nella strategia di Aznar la scommessa è totale ed è sugli Usa, l'unica superpotenza rimasta dopo la caduta del muro di Berlino: come Tony Blair e Silvio Berlusconi, non ha mai considerato l'Europa se non come un vantaggioso ambito economico e sempre è stato contrario alla sua coesione politica, preferisce essere il proconsole dell'imperatore e attendersi in cambio l'accesso agli organismi internazionali di vertice come il G-8, il gruppo dei paesi più importanti del mondo. Evidentemente ha creduto a Jeb Bush, fratello del presidente, che nel corso di una visita lo ha chiamato «presidente della Repubblica spagnola» e ha promesso che da questo allineamento la Spagna trarrà «benefici che ora

neppure immagina».

Per questa strategia Aznar, già prima del caso Iraq, ha scusato il rifiuto di Bush di sottoscrivere il Protocollo di Kyoto sulla protezione ambientale, ha appoggiato lo «scudo spaziale», ha spinto perché l'Unione europea non si opponesse in blocco alla pretesa Usa della immunità per i propri cittadini davanti alla Corte penale internazionale. È stato il primo, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, ad appoggiare la guerra all'Afghanistan, e poi, approfittando anche del posto temporaneo nel Consiglio di sicurezza Onu, quella all'Iraq, nonostante il Trattato dell'Unione lo obbligasse a carcare il consenso con gli altri membri europei. Quando Francia e Germania, con piglio da protagonisti ma in linea con la posizione ufficiale della Ue, si sono dichiarate contro la guerra, Aznar si è fatto promotore di una lettera firmata da lui, Blair e altri sei capi di governo (tra cui naturalmente Berlusconi), che rivendicava la vicinanza a Washington. Richiamato all'ordine, ha firmato la risoluzione del Consiglio europeo che ribadiva la volontà di cercare una soluzione pacifica, e addirittura l'ha presentata come documento

del governo al Parlamento spagnolo, dove il Pp era rimasto solo, ma tre giorni dopo si è fatto promotore con Bush e Blair di una risoluzione opposta che avalla il conflitto.

Ha presentato al Congresso una mozione d'appoggio e ha ottenuto dal suo partito un voto compatto, contrari tutti gli altri: è seguito un applauso clamoroso dei vincitori, mai si era visto tanto entusiasmo per una guerra. Ha inventato un nuovo modo di fare politica: governa con la maggioranza assoluta ma attribuisce all'opposizione la responsabilità di ciò che non funziona, appoggia la guerra e sostiene che in realtà è l'opposizione a non volere, per motivi elettorali, la pace. «Non c'è pace - ha detto - se chiunque può violare la legalità internazionale», ma considera legittimo attaccare l'Iraq anche senza il consenso dell'Onu. Probabilmente pensava che Francia, Germania e Russia finissero per allinearsi, lasciandogli il prestigio dell'avanguardia, però ha mal calcolato: ormai è prigioniero della sua stessa scommessa e, secondo i più è mancato a quelle che un editorialista ha definito le tre esigenze della democrazia: «Trasparenza, dialogo, rispetto».

le novità che sembrano affiorare nelle ultime ore.

Prodi ricorda, poi, che esiste il Trattato di Maastricht che impegna i partner a «dare prova di lealtà e di reciproca solidarietà», a coordinare le loro iniziative e a tenere tutti gli altri «al corrente della situazione». I «membri permanenti del Consiglio di sicurezza - aggiunge Prodi - devono difendere le posizioni e gli interessi dell'Unione». Prodi non ha paura dei contrasti. Anzi prende la palla al balzo per invitare a fare «un dibattito senza falsi pudori sull'essenza stessa del nostro modo di stare insieme e di procedere». Appunto, senza paura. Anche perché i popoli hanno detto e diranno la loro. Prodi ricorda che sulla guerra e sulla pace «abbiamo avuta una dimostrazione senza precedenti, bel al di là dei risultati dei sondaggi, nelle strade e nelle piazze delle nostre città». L'avvicinamento tra i popoli dice - «precorre e anticipa le riforme delle istituzioni e degli ordinamenti».

“ Il premier non ha più la fiducia plebiscitaria con la quale fu mandato a Downing Street nel '97 e nel 2001 Il 52% vuole rispettare l'Onu ”



La fronda laburista cresce Minacciano le dimissioni ministri e leader del partito Gordon Brown professa fedeltà ma è pronto per la successione

La Gran Bretagna si rivolta a Blair

Solo il 19% è con il premier. Nel Labour c'è chi è pronto a chiedere le sue dimissioni

mediazione Onu

Cipro, Kofi Annan getta la spugna Niente referendum sulla riunificazione

L'AIA In un laconico comunicato letto ieri mattina all'alba, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha annunciato il fallimento dei negoziati sulla riunificazione di Cipro: «Sfortunatamente i nostri sforzi di pace non hanno avuto successo. Siamo arrivati alla fine della strada».

Nonostante una maratona diplomatica durata 15 ore, infatti, Annan non è riuscito a convincere il presidente greco cipriota Tassos Papadopoulos e il leader turco cipriota Rauf Denktaş a tenere sull'isola due referendum separati il prossimo 30 marzo, per chiedere alla popolazione il sostegno al piano proposto dall'Onu. Un piano che prevedeva la creazione di una confederazione sul modello elvetico, formata da due «stati componenti» legati in «un'unione indissolubile», con un consiglio di presidenza composto da sei membri ed un presidente a rotazione ogni dieci mesi.

Secondo quanto emerso, sono stati i turco ciprioti a bocciare definitivamente la proposta, nonostante l'ultimo tentativo di Annan, che aveva chiesto di continuare i negoziati fino al 28 marzo e di far slittare il referendum al 6 aprile: Papadopoulos si era detto disposto ad accettare questa nuova condizione, ma da Denktaş è arrivato un no senza appello.

Il fallimento dei negoziati sulla riunificazione dell'isola non bloccherà la tabella di marcia per l'adesione di Cipro all'Ue, ma avrà conseguenze soprattutto per la Turchia, Paese candidato all'ingresso nell'Unione Europea: «È difficile immaginare come sia possibile

avviare negoziati di adesione con la Turchia in queste circostanze (il fallimento delle trattative)», ha infatti commentato il commissario europeo all'Allargamento, Guenther Verheugen, sottolineando la bizzarria di un Paese candidato che non riconosce un Paese membro dell'Unione.

«Condivido con tutti i greco ciprioti e turco ciprioti amanti della pace, un profondo senso di tristezza. Non sono sicuro che un'altra opportunità del genere si ripresenterà di nuovo così presto», ha affermato Annan nel comunicato, annunciando che verrà presto chiuso l'ufficio delle Nazioni Unite a Nicosia, mentre i caschi blu continueranno a pattugliare la «Green Line», la linea Attila, l'ultimo muro d'Europa che separa Cipro dalla «Repubblica turca di Cipro Nord».

Secondo il leader del Palazzo di Vetro, inoltre, la crisi irachena ha inciso nel fallimento dei negoziati: «Una delle difficoltà che ci troviamo ad affrontare nella ricerca di una soluzione per Cipro, è che il nostro lavoro è oscurato dall'atmosfera di crisi e dalla grande ansia che coinvolge il mondo intero e che riguarda l'Iraq e il suo disarmo», aveva infatti affermato Annan durante una pausa dei negoziati.

«Il mio piano resta sul tavolo», ha fatto comunque sapere il segretario delle Nazioni Unite, esprimendo l'auspicio che prima o poi i negoziati possano riprendere e sottolineando di avere ancora fiducia nelle due comunità cipriote: «Ho letto nei loro occhi una grande volontà di pace e riunificazione».

Aznar, il proconsole di Bush

«La Spagna non starà seduta nell'angolo della storia». Così ha scelto l'impero americano

Appello del presidente della Commissione europea: la vicenda irachena ha aperto una profonda crisi che rischia di diventare «gravissima»

Prodi: l'Europa è unita sul ruolo centrale dell'Onu

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Le divergenze, diciamo pure i forti contrasti, dentro l'Europa non «mettono in causa le politiche e la solidità della nostra alleanza né il complesso dei rapporti transatlantici». Romano Prodi, presidente della Commissione, presenta una relazione al Parlamento europeo sullo «stato dell'Unione nel 2003». E fotografa, indubbiamente, una condizione che non è tra le più floride. La vicenda irachena ha aperto una profonda ferita nell'Unione che può portare, se non sanata, ad una «crisi gravissima». Eppure, Prodi non si «rassegna». Ed è quasi un appello quello che torna a lanciare per l'unità degli europei, perché l'Unione si doti di «strumenti efficaci» per la politica estera e di sicurezza europea. Prodi espone le due «tentazioni» che ha identificato nella complessità della crisi che investe, come non mai gli europei e i loro quattro paesi che, a vario titolo, sie-

Le divergenze dentro l'Ue non «mettono in causa la solidità della nostra alleanza né i rapporti con i paesi oltreoceano»

dono nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La tentazione di «costruire l'Europa in contrapposizione agli Stati Uniti» e l'amplificazione dei contrasti interni. Non sono preoccupazioni da poco proprio

perché le divergenze «segnano il confine tra la guerra e la pace».

L'Europa e l'America non metteranno in discussione la «storia comune e la portata dei legami» tra una sponda e l'altra dell'Atlantico. Per non essere frainteso, Prodi offre ai giornalisti un supplemento di spiegazione. «Il discorso sulla guerra non si presta ad equivoci né a interpretazioni incerte». Come dire: l'Europa deve lavorare per la pace, sino all'ultimo. Ma ciò, e ci mancherebbe, non mette in discussione la portata e il futuro della cooperazione con gli Usa. Basterebbe ricordare, come fa il presidente della Commissione, il varo proprio in questi giorni di alcune importanti collaborazioni nel campo scientifico e, in

particolare, dell'energia pulita. Un esempio per dimostrare che «non c'è alcuna spinta per allargare la frattura ad altri fronti». Il rapporto di «lungo termine» con l'altro partner è «importante per il futuro del mondo».

Sgombrato il campo dal dubbio che poteva serpeggiare presso qualche interlocutore distratto, Prodi si concentra sull'Europa. Sulla maledetta «schizofrenia» che l'ha colpita e che potrebbe essere la sua condanna. La fragilità è la malattia dell'Europa. Innanzitutto, la fragilità politica. Prodi s'interroga sul futuro dell'Unione, su «quale modello d'Europa vogliamo», su qual è il «progetto che ci guida». Per caso quello di un'Europa «grande supermercato».

Prodi lo dice apertamente: «Non mi piace». E, intanto, sottolinea, sullo sfondo delle divergenze che denuncia, anche i tratti di unità già raggiunti. Quasi un miracolo, visti i tempi e le divisioni laceranti. Il presidente della Commissione richiama il documento unificante che esiste e che non va dimenticato: il testo approvato al Consiglio europeo del 17 febbraio dal quale si ricava - ripete nell'aula di Strasburgo che si è, per tempo, già espressa contro la guerra preventiva - che «noi tutti vogliamo che le Nazioni unite restino l'elemento centrale dell'ordine internazionale; noi tutti sosteniamo il Consiglio di sicurezza nell'esercizio delle sue responsabilità; noi tutti crediamo che la guerra non sia inevitabile

e, nel contempo, poniamo l'Iraq di fronte alle proprie responsabilità». Dunque, esiste ancora una base comune e condivisa. Prodi non demorde e la prende come la possibilità di un nuovo inizio, pensando forse al

«Bisogna dare prova di reciproca solidarietà» e tenere tutti gli altri «al corrente della situazione»